

La riforma elettorale? È da riformare

di Massimo Teodori

I percorsi politici che stiamo portando al 27 marzo con il sistema elettorale riformato hanno poco a che vedere con quella democrazia all'occidentale, fondata sul maggioritario-uninominali, che molti volevano quando è stato innescato il movimento per la riforma della politica che avrebbe dovuto portare dalla prima Repubblica alla democrazia compiuta.

I vecchi partiti sono, fortunatamente, in frantumi ma ha resistito primeggiando quello che era più partito di tutti, il Partito democratico della sinistra. Sulle ceneri del vecchio sistema non sono sorti raggruppamenti capaci di costituire un nuovo assetto politico adeguato a rappresentare compiutamente le grandi opzioni. Il sistema elettorale ibrido, con i suoi barocchismi e la giungla dei vincoli sotterranei (i collegamenti tra candidati uninominali e liste, la pluralità dei simboli utilizzabili, i meccanismi nascosti dei rimborsi spese), ha conservato gran parte alle organizzazioni partitiche piuttosto che aprire la strada a meccanismi istituzionalmente garantiti. Gruppi e gruppi, pezzi di vecchi partiti e correnti, nuove pseudoriformazioni connotate da etichette fantasiose si affacciano rissosi e

famelici sulla scena elettorale per partecipare alla spartizione dei collegi.

Non si può sottovalutare che a sinistra, a destra e al centro la lottizzazione elettorale si è riproposta in tutta la sua brutalità se pure in nuove forme. Nelle coalizioni che si presentano agli elettori, i partners si mettono insieme a puro scopo strumentale. In ciascuna città metropolitana e in ciascuna regione, vale la legge dello scambio per cui lo do una cosa a te qui e tu dai una cosa a me lì. Nascono pseudograppi politici intorno a vecchi notabili e a parlamentari erranti solo per entrare nel gioco negoziale con le organizzazioni più forti.

Che cosa ha a che fare tutto ciò con la selezione della potenziale migliore classe dirigente, Dio solo lo sa. E qualcuno dovrà un giorno spiegare che cosa c'entri il manuale Cencelli elettorale dei cosiddetti lavoli a tre, quattro o cinque zampe con la riconquista di quei rappresentanti che doveva essere la caratteristica della riforma politico-elettorale. Ieri vigeva l'ordine antico basato sulle liste di partito tra i cui fedeli erano scelti i candidati da proporre e imporre al popolo. Oggi la situazione non differisce molto anche se la tecnica di individuazione e spartizione delle candidature passa per procedure apparentemente diverse.

Quel che voglio dire è che sotto molteplici

ci aspetti la riforma elettorale è fallita. Non solo nella capacità di ridurre la frammentazione partitica, se è vero che nel prossimo Parlamento saranno presenti una decina circa di gruppi come nelle passate legislature. E non solo per quel che concerne la governabilità, visto che nessuno schieramento riuscirà probabilmente a raggiungere la maggioranza e, qualora l'ottenesse, si spaccherebbe subito a causa dell'eterogeneità. Ma anche e soprattutto per quel che riguarda la liberazione dei cittadini dalla dipendenza dai gruppi burocratici, dal momento che più che mai il processo di selezione degli aspiranti parlamentari è in mano ai professionisti della politica.

Dunque, è in questa vigilia elettorale, a caldo, che va riaperta la questione della democrazia elettorale. Tra le più importanti questioni che andranno affrontate nella riforma della riforma elettorale, vi saranno proprio le modalità di scelta dei candidati che andranno affidate a meccanismi istituzionali e neutrali pubblicamente garantiti. Negli Stati Uniti, in pieno regime democratico maggioritario, il movimento democratico ha combattuto per decenni per sottrarre alle macchine e al boss di partito la facoltà di nominare i candidati ed affidarli alle cosiddette elezioni primarie. Compiuto dai liberaldemocratici nostrani è di aprire subito questo fronte.